



**Dialoghi di Pistoia** Marino Sinibaldi riflette sul presente di un'umanità politraumatizzata e sulla cultura come cura. «Bisogna ampliare gli spazi oltre il conformismo e ricominciare con un nuovo linguaggio»

# Ridiamo senso alle parole

di **Marino Sinibaldi\***

Viviamo tempi inattesi e siamo una umanità traumatizzata. Anzi, politraumatizzata perché le crisi, gli shock, le emergenze sembrano velocemente accumularsi una sull'altra, come una catasta apocalittica che ci impedisca di intravedere e di immaginare qualunque futuro. Riepiloghiamo: una crisi economica che esplose nel 2009 ma ha una lunga durata e ha da tempo esaurito l'illusione che tutto possa tornare come prima; il cambiamento climatico sempre più evidente e con effetti sempre più incontrovertibili, la cui consapevolezza emerge con l'unica reazione che sembra generare, i *Fridays for Future* cominciati con gli scioperi di Greta Thunberg nell'estate del 2018; la pandemia esplosa nei primi mesi del 2019 e ancora parzialmente attiva, con la sua scia di lutti e un deposito fangoso di inquietudine e sfiducia; l'invasione russa dell'Ucraina che dal 24 febbraio 2022 ha reimposto l'idea di guerra in Europa, riattivando paure ancestrali e provocando nuove divisioni; infine, meno visibile e databile, la cosiddetta «transizione digitale» con la quale eufemisticamente indichiamo una serie di trasformazioni epocali, che sconvolgono costumi, comportamenti, vocazioni e professioni. Ciascuno di questi eventi basterebbe a definire e traumatizzare una generazione. Tutte insieme hanno effetti che non sappiamo ancora misurare ma che avvertiamo in termini di insicurezza, incertezza, sofferenza e vulnerabilità. Ci sentiamo scossi, angos-

ciati, soprattutto impreparati, inadatti, non all'altezza degli eventi che si prospettano davanti a noi. Privi di interpretazioni che ci rassicurino e, ancor prima, di narrazioni che ci aiutano a dare un senso a quello che ci accade.

Perché, come ha scritto Paolo Giordano sulla rivista *Sottile il Vulcano*, le cose hanno smesso di procedere in modo lineare: non si tratta di fenomeni, trasformazioni, movimenti *graduali* ma *esplosivi* — come una catastrofe ecologica, una pandemia o una guerra. E noi invece disponiamo di istituzioni e strumenti (e ancor prima, di menti) *lineari*, impreparati a fronteggiare eventi simili.

Siamo impreparati anche perché veniamo dalla più lunga epoca di prosperità e di pace della storia umana. Facciamo perfino fatica a definirla perché per chi è cresciuto nell'Italia o nell'Occidente del dopoguerra, quella era la normalità; invisibile, impercettibile come ogni normalità. Una situazione che fa tornare in mente un apologo di David Foster Wallace: «Ci sono due giovani pesci che nuotano uno vicino all'altro e incontrano un pesce più anziano che, nuotando in direzione opposta, fa loro un cenno di saluto e poi dice 'Buongiorno ragazzi. Com'è l'acqua?' I due giovani pesci continuano a nuotare per un po', e poi uno dei due guarda l'altro e gli chiede 'Ma cosa diavolo è l'acqua?'».

Come reagire, come attrezzarci in quanto individui e collettività davanti a questa nuova conformazione che sembrano assumere gli eventi? Come può la cultura aiutare ciascuno di noi a *curare* se stesso, le sue relazioni e i suoi pensieri sul mondo? Inten-

dendo per cultura non qualcosa di astratto ma anzitutto attività consuete e spero quotidiane: leggere, guardare, ascoltare, conversare. Come possono rafforzarci, sostenerci, aiutarci come individui e come gruppi, collettività, comunità?

Per dirlo schematicamente e con l'umile scopo di aprire una riflessione, penso che la cultura oggi possa servire soprattutto a questo: aprire gli spazi, a trovare le parole.

Tenere aperti, anzi ampliare gli spazi nei quali far emergere e confrontare le idee (dunque migliorarle) significa combattere anzitutto tutte le forme di chiusura e di censura. Le principali stanno nelle nostre menti, sono i pregiudizi che ereditiamo dal passato e custodiamo come fossero irrinunciabili tesori mentre davanti alle sfide inedite della realtà si rivelano, nel migliore dei casi, strumenti inservibili. Ma è nel mondo fuori di noi che forme nuove di censura vanno pubblicamente e politicamente combattute.

È una responsabilità grande perché significa individuare tutte (anche quelle più nascoste e insidiose) e riconoscerne le differenze, perché sono differenti e lasciano differenti spazi di libertà e pluralità: il conformismo che rischia il nostro dibattito pubblico o l'omologazione indotta dalla nostra industria culturale non sono la stessa cosa della tortura, del carcere, delle strategie di eliminazione di ogni voce dissidente che domina interi paesi, soffoca culture di grande tradizione, perseguita menti il cui contributo sarebbe oggi infinitamente prezioso.

E infine — ma in primo luogo — le parole. Perché sono le parole che oggi subisco-

no l'inquinamento più profondo e diffuso e rappresentano dunque la prima frontiera (e la più fragile) di ogni impegno culturale. Soprattutto nel dibattito pubblico degli ultimi due anni e mezzo, intorno alla pandemia e poi alla guerra in Ucraina, abbiamo assistito a una sistematica deformazione del linguaggio. Vittime di una polarizzazione delle opinioni che viene incoraggiata dai nuovi media sociali ma che ha occupato spazi enormi dentro i mezzi di comunicazione più tradizionali, parole immense, come libertà e pace, sono state piegate a interpretazioni faziose, profanate dall'abuso e dalla manipolazione. Interi spazi di confronto sembrano consumarsi, come territori occupati da un linguaggio militarizzato che non punta alla persuasione del pubblico o alla convinzione dell'altro ma solo alla sopraffazione delle idee avversarie (e delle persone — nemiche — che le incarnano).

La cultura, come campo di indagini, riflessioni e narrazioni che non conoscono limiti, che si nutrono di domande prima ancora di confezionare risposte, va difesa per questa sua natura irriducibile alla manipolazione e alla militarizzazione delle idee. Anzi, va difesa a condizione che difenda la sua migliore vocazione e non si presti a questa degenerazione di cui il linguaggio, la deformazione delle parole è la spia più sensibile. Il primo passo sarà dunque cominciare a parlare con parole nuove — o ritrovare il senso che abbiamo perduto nelle parole che ci occorrono ancora.

\* *Presidente del Centro per il libro e la lettura*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Incontro**



● Marino Sinibaldi, presidente del Centro per il Libro e la Lettura del Ministero della Cultura, sabato 28 maggio, alle ore 15 sarà al teatro Bolognini di Pistoia per l'incontro «La cultura cura? Leggere ai tempi della pandemia e altri disastri», in occasione della XIII edizione di Dialoghi di Pistoia, festival di antropologia ideato e diretto da Giulia Cogoli e promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune di Pistoia, che si svolge dal 27 al 29 maggio



**La foto**  
Un'opera di street art accanto a una finestra chiusa: oggi, scrive Sinibaldi, ci sentiamo scossi, angosciati, non preparati agli eventi che si prospettano davanti a noi. Privi di narrazioni che ci aiutano a dare un senso a quel che accade



**Dibattito pubblico**  
Le parole subiscono l'inquinamento più profondo, piegate a interpretazioni faziose



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

100404